

Ricordi di un recente passato

Innanzitutto voglio dire a chi si accinge a leggermi che con questo mio povero scritto io ho voluto narrare fatti, costumi, tradizioni, appartenenti ad un nostro passato non troppo remoto e che riguardano la maggiore delle nostre attività di allora e che tale è rimasta ancora, l'agricoltura.

Forse in questo intento dovrò scendere a narrarvi anche avvenimenti che vi sembreranno troppo particolari e personali; dovrete scusarmi, ma questo avverrà solo perché mi pare utile agganciare una esposizione che altrimenti potrebbe sembrare astratta ad esperienze di vita vissuta, mie ma che sono anche di tutti quelli della mia età, nella presunzione di interessare più direttamente il lettore, anche giovane.

Spero di riuscire in quello che mi sono proposto, perché solo così potrò giustificare la presenza delle mie pagine in questo Bollettino che vuole essere un contributo alla storia del nostro Paese.

Provate ora a seguirmi.

Io penso, anzi sono convinto, che ognuno di noi nasce con certe inclinazioni, o preferenze, o adattabilità ad un qualche tipo di attività piuttosto che ad un'altra, e che a quella dovrebbe dedicarsi nella vita. Intendiamoci, non credo certo che si nasca con un destino già segnato a cui non si può sfuggire; però ognuno di noi, per la sua conformazione fisica, morfologica, cerebrale, per la sua collocazione ambientale e per le componenti della sua educazione, è più portato verso una manifestazione particolare di attività, di lavoro, di impegno, che non verso un'altra. E' anche certo che tra le componenti che tutte insieme influiscono sul nostro tipo di potenziale comportamento, una delle più importanti è quella *atavica*, premessa ad un conseguente tipo di educazione e di formazione, e che più importante ancora sia la componente dovuta alla speciale e intricatissima composizione del nostro organo pensante, con le sue miriadi di cellule e le miriadi di collegamenti che si instaurano fra di esse nella prima fanciullezza. Il mio è un discorso alla buona; altri potrebbero parlarvi in termini più appropriati, di scienza medica e di ingegneria biologica, ma il senso, il succo finale, sarebbe sempre uno.

Io ero nato per fare l'agricoltore, anzi, direi di più, il *campagnolo*. Quando oggi si parla di agricoltura ci si riferisce in genere ad una attività moderna intrisa di scienza, con sistemi nuovi rispetto al passato, in cui, tra l'altro, si mettono in ballo conoscenze di genetica, di ibridazione, di razionalità, di fecondazione artificiale etc. Quando invece io dico *campagnolo* mi riferisco a chi nella campagna visse ed operò fino agli anni quaranta,

con i sistemi e l'esperienza derivati dai padri e dai nonni, in parte modificati lungo il corso dei decenni e trasformati poi dalla introduzione di alcune importantissime novità, le macchine soprattutto.

Io insomma i campi li ho nel sangue, specialmente da parte di mia madre, figlia, nipote e bisnipote di agricoltori che appunto vivevano la loro vita sui campi; grosse famiglie in cui ognuno era addetto ad una delle attività agricole esercitate dal "Clan": la coltivazione dei cereali, l'allevamento del bestiame, le vigne e gli olivi.

Per un seguito di circostanze, che non oso definire fortunate, ho preso invece tutt'altra strada e tutt'altra attività, mai dimenticando però le origini e i primi amori, tanto che ho sposato una donna figlia, nipote e bisnipote di agricoltori. Questo però è un discorso a parte e un po' contraddittorio, perché mia moglie ha sempre detto di avermi sposato perché non ero agricoltore, evidentemente mai sospettando che io invece lo ero nel fondo e lo sono sempre rimasto.

Oggi, dopo tanti anni, nei momenti di sosta, dei ripensamenti, dei ricordi dei tempi andati, raramente mi si presentano gli avvenimenti della scuola, e tanto meno sono vivi quanto più sono vicini nel tempo, dalle scuole elementari all'Istituto tecnico, al Liceo e all'Università. Vivissimi, quasi presenti, sono invece i ricordi dell'altro mio io, il campagnolo, e questo, lo confesso, è per me motivo di soddisfazione. Certe piccole o grandi vicende trascorse mi pare, alle volte, di riviverle nello stesso modo, come se fossi ritornato ad allora, agli anni venti e trenta.

C'è però un episodio di scuola che non ho mai dimenticato e che è indice di un carattere e costituisce testimonianza di una situazione personale, ma non solo personale, di un costume di vita oggi non più concepibile. Permettetemi quindi questa prima digressione.

In quarta elementare ebbi un Maestro terribile, ma giusto, che sapeva insegnare e tirar fuori dai suoi ragazzi quanto era possibile. Alla fine dell'anno scolastico dovevo dare gli esami di maturità per accedere all'Istituto tecnico: non era molto semplice perché le scuole erano una cosa molto seria. Mia Madre e mia Nonna, erano ambedue vedove, mi avevano promesso un bel dono in caso di promozione, e io mi impegnai e fui promosso con una votazione di tutti dieci meno un nove. Dopo qualche giorno dall'esame il mio Maestro mi chiamò, mi dette un giornale, il Messaggero, dove, nella cronaca locale, si parlava dei risultati delle prove e infine, udite! udite!, c'era un riferimento dettagliato alla mia persona con una lode particolare per quello che avevo ottenuto. Il Maestro mi disse di portare il giornale alle mie donne che ne avrebbero certamente gioito, e io feci tutta una

corsa, avevo dieci anni, dalla scuola fino a casa, cominciando ad annunciare dal fondo della scala, gridando, il grande avvenimento.

Abitavamo a quel tempo in piazza del Comune, davanti alla Fontana Grande, ed una delle nostre finestre si affacciava su un Caffé dinanzi al cui ingresso erano sempre pronti ed accoglienti alcuni tavoli e relative sedie. Tante volte, da quelle finestra, avevo ammirato ed invidiato i clienti che gustavano beatamente ciò che avevano ordinato. Io non c'ero mai stato, né in quello né in altri, né in compagnia di qualcuno né tanto meno solo; la nostra finanza non ce lo permetteva.

Quando mi intesero gridare a quel modo la Mamma e la Nonna, un po' allarmate, mi chiesero cosa fosse accaduto, e io sbandierai le mie prodezze sventolando il giornale; e: *“adesso”, chiesi, “me lo farete il regalo”. “Sì, sì”, rispose per prima la Mamma; “intanto eccoti cinque lire”!* Io guardai prima quella moneta d'argento, poi mia madre che era tanto felice e.... guastai tutto, ché seppi solo dire: *ma sei matta?* Quella povera donna rimase mortificata, pensava che le cinque lire mi fossero sembrate poche: *ma allora che vuoi?* Volli la cosa che avevo tanto desiderato ed invidiato agli altri, prendere un “caffé al tavolinetto”; costava due soldi! La Mamma si rasserenò, mi disse sì, e io mi precipitai e feci la mia ordinazione. Era la prima volta! Oggi, in questo momento, io rivedo quel tavolo, quella tazzina e me, ragazzo felice di dieci anni, che con il cucchiaino in mano guarda mia Madre che mi sorride da quella finestra e so dire solo, rimescolando il caffè: *“mà, mà!”*, e la guardo ancora. Mi sentivo un gigante, il padrone del mondo. Tanto tempo è passato, tante sono avvenute, ma una gioia così non l'ho più provata. I ragazzi di oggi, che a quell'età hanno già avuto tutto, non lo potranno mai capire.

C'è un'altro episodio, collegato in un certo senso alla mia vita di studente, che spesso ricordo e mi commuove. Ero entrato all'Università, alla Scuola di Ingegneria, e per le nostre non floride condizioni economiche pensai che sarebbe stato utile trovare un impiego, a Roma, che mi avesse però permesso di frequentare ugualmente gli studi. Cercai di farmi assumere come Istitutore in qualche Collegio, dove avevo passato i miei quattro anni di Liceo, ma trovai tutte porte chiuse. Da ultimo volli tentare presso l'Istituto di Istruzione per ragazzi ciechi a sant'Alessio sull'Aventino. Vi andai un giorno verso le dodici; il portiere mi fece entrare e mi guidò all'interno nel bellissimo chiostro del vecchio Convento; mi indicò una scala, mi disse di salire al primo piano dove avrai trovato l'Ufficio del Rettore. Ero depresso, dopo tanti rifiuti mi sembrava di andare per l'elemosina. A metà scala mi arrestai colpito da un fracasso indiavolato che proveniva da sopra; porte che sbattevano, risa e schiamazzi gioiosi di ragazzi che essendo evidentemente terminate in quel momento le lezioni, si accalcavano alle uscite delle aule e correvano poi lungo il

corridoio. Dal vociare e dal rumore dei passi in crescendo capii che venivano verso la mia scala, e quindi li vidi mi ricordai che non vedevano. Quei giovani intanto si precipitavano giù, verso di me; pensavo che se non li avesse avvertiti in qualche modo della mia presenza mi avrebbero travolto, ma non riuscii ad articolare una parola o almeno un suono; la vista di quei volti, di quegli occhi mi paralizzò, e rimasi fermo ad aspettare la catastrofe. Nulla invece avvenne di quel che temevo; i ragazzi che mi correvano incontro ad un metro da me deviarono e sciamarono chi alla mia destra e chi alla mia sinistra e chi alla mia sinistra senza sfiorarmi, e sempre vociando e ridendo si misero a correre lungo il portico del Chiostro finché si sentì sbatacchiare una campanella; qualcuno ne aveva afferrato la corda, il primo arrivato, il vincitore della galoppata sfrenata dalle aule di lezione fino ad essa.

Fui preso da una emozione profonda e per un po' stetti fermo a pensare; quale sesto aveva permesso loro di "sentirmi" e di schivarmi. Poi mi prese una tristezza! Me ne tornai indietro senza parlare ad alcuno.

Qualche tempo fa, a distanza di quarantacinque anni, in occasione di una gita sull'Aventino con un gruppo di amici, sono ritornato a Sant'Alessio, sono rientrato in quel Chiostro ed ho rivisto quella scala che va al primo piano. I ragazzi ciechi non ci sono più, sono in un'altra sede, ma io li ho intesi ancora vociare, scendere ancora a precipizio nel Chiostro e li ho visti correre lungo il Portico verso la campanella, anch'essa sparita.

Quella scala non l'ho potuta salire.

Degli anni di scuola ho certamente tanti altri ricordi, ma non mi interessano, o almeno non più; figuriamoci se possono interessare gli altri. E poi sarebbero fatti troppo personali, perciò ritorno all'argomento chiedendovi scusa per la lunga divagazione.

Parlandovi delle mie esperienze e delle mie conoscenze di cose agresti io vorrò darvi un'idea, così in generale, di quella che era l'attività e l'organizzazione di una azienda agricola del primo quarantennio di questo secolo, ricorrendo anche ad episodi e fatti che a quella attività si riferiscono. Parlerò naturalmente dell'agricoltura della nostra zona, e vi dirò subito che parlare a quel tempo, in Maremma, di "*azienda agricola*", voleva dire riferirsi ad una estensione di terreno di almeno duecento ettari fino a oltre mille, che comprendevano seminativi, pascoli e bosco, su cui si praticavano la coltura dei cereali, l'allevamento del bestiame, pecore vacche e cavalli, il taglio della legna. L'aratura dei campi in preparazione della semina veniva eseguita con i "*Buoi*", bovini maschi castrati; venivano scelti tra i vitelli più robusti dei branchi, che crescendo diventavano "*Birracchi*", poi "*Giovenchi*" e infine da adulti venivano "*domati*" al lavoro. Lavoravano in coppie che si chiamavano "*Parecchi*"; avevano i nomi più strani e caratteristici ma sempre appropriati:

Campogrande se aveva le lunghe corna molto divaricate, Barone se era grosso e scuro di pelo, Tranquillo, Brigadiere, Bellafronte e così via.

Facevano vita divisa dagli altri animali dell'azienda, affidati al "Buttero" che li aveva in consegna fuori delle ore di lavoro, nel tempo dedicato al nutrimento, per loro particolarmente curato con buon fieno e avena.

La mattina, al levar del sole, il Buttero consegnava i buoi ai "Bifolchi" che "aggiogavano" ognuno il suo "parecchio", sempre gli stessi due animali, e lo attaccava all'aratro. Vedere dieci, venti e anche più paia di buoi in lunga fila avanzare a fatica per rompere e voltare la terra, ognuno con il suo Bifolco che doveva lavorare di braccia sui manici dell'aratro per guidarlo e sollevarlo, era uno spettacolo che destava ammirazione e pena nello stesso tempo. E quell'andare avanti e indietro, in silenzio, obbedendo agli incitamenti, agli "arrè", ai "viè qui" dell'uomo, che la fatica rendeva spesso non tanto tenero, si protraeva ogni giorno fino all'una. A quell'ora si "staccava" e il Bifolco stanco consegnava i buoi spossati al Buttero per un meritato riposo fino al mattino del giorno seguente. Erano le ore per l'abbeverata. "la governa" e il "rumare". Così si continuava per trenta, cinquanta giorni, per tutto il periodo della "rompitura" e della semina, da Settembre a Dicembre.

Dopo veniva un lungo periodo di fermo; i buoi, per quanto a razione ridotta, riprendevano le loro forze. Solo il Buttero badava a loro, e il gruppo era libero di vivere secondo natura e si ristabilivano le precedenze e i soprusi, le regole del gioco, sia nel pascolo, sia nel posto in cui coricarsi e ruminare, sia all'abbeverata. Era sempre una vita dura, all'addiaccio nel freddo della stagione invernale, senza riparo contro la pioggia e protetti contro il vento gelido soltanto dagli alberi e dal "forteto" della "macchia". Solo i bovini di quella razza, la stessa degli antenati etruschi, riuscivano a sopravvivere e a prosperare, e si ritrovavano pronti per il nuovo periodo di lavoro, che incominciava con il "tirare" la falciatrice per il taglio del foraggio da fieno in maggio e giugno, con il tirare la mietitrice per la raccolta dei cereali e continuava con l'eseguire tutti i lavori di trasporto, con il tradizionale "carro" a due ruote, per la pressatura e l'accatastamento del fieno e per la trebbiatura e l'immagazzinamento dei cereali, grano e biada. Si finiva in Agosto e così aveva termine l'annata agraria, in attesa della nuova in Settembre.

Parallelamente si svolgeva l'attività per l'allevamento delle "vacche e dei cavalli da branco", sempre allo stato brado sui pascoli e sulle "stoppie" o, d'inverno, nelle macchie. Il "Vaccaro" sorvegliava i branchi spostandosi sulla sua "cavalcatura", il cavallo da sella, "armato" con una "bardella" molto ampia e imbottita su cui si dovevano passare diverse ore del giorno; e stava peggio il povero cavallo. Quello del vaccaro non era un lavoro duro,

anzi in un certo senso era piacevole. Io ricordo di aver sostituito un “Vaccaro” ammalato, di soprannome “Sgarretta”, durante un intero periodo delle mie vacanze estive. Avevo 14 o 15 anni e mi sentivo una persona importante. disponevo di una bella cavallina saura, *Farfalla*, dal galoppo liscio e riposante; addestrata magistralmente dallo Sgarretta, partiva spontaneamente al recupero di qualche “capo” che si allontanava dal branco durante gli spostamenti, in genere dal pascolo all’abbeverata, e automaticamente ritornava in coda quando si era assicurata che l’animale stava *rientrando*; se invece questo insisteva, Farfalla lo raggiungeva e lo “pettoeggiava” sul posteriore inducendolo a miti consigli. C’era solo da stare attenti a non farsi prendere in contropiede in questi bruschi spostamenti per non essere disarcionato.

Alle volte partivo il mattino per tempo, verso le cinque portandomi qualcosa per mangiare, e ritornavo al *Casale* solo la sera; non perché così fosse necessario fare, ma perché dopo aver fatto la “conta” e l’abbeverata me ne andavo per i fatti miei, in mezzo ai selvatici di una “caccia riserva” vicina, in cerca di nidi, di funghi, di erbe, spiando i movimenti delle ghiandaie, tortore, colombi, merli e di qualche animale “da pelo” che non mi avesse “sentito”, il che accadeva di rado. La sera c’era di nuovo l’abbeverata, dopo di che lasciavo il branco sul pascolo.

L’allevamento dei cavalli si faceva nello stesso modo.

Era una cosa semplice, condotta secondo le esperienze e le regole stabilite, dettate dalle condizioni climatiche, dalla natura dei terreni, dalle esigenze dei lavori da compiere e dalle necessità e possibilità degli uomini. Certo non andava sempre tutto liscio, e in certe annate di siccità o di brutte invernate, la scarsità di foraggio secco o di pascolo verde rendeva dura la vita, alle volte durissima, a quelle povere bestie ignare, e aumentava la fatica e non di rado la rabbia e la cattiveria degli uomini. Questa però era la vita e a queste leggi naturali, a queste ricorrenti crisi, bisognava adattarsi.

Poi tutto passava e ci si dimenticava delle sofferenze. Gli animali, alle volte ridotti proprio male, si rimettevano in forze e anche gli uomini ne erano soddisfatti e diventavano più buoni con loro.

Le femmine dei branchi figliavano tutte in primavera, e questa era una regola imposta dall’uomo; i vitelli e i puledrini dovevano nascere agli inizi della stagione favorevole, per avere il tempo e il modo di crescere robusti come si conveniva ad animali che già alcuni mesi dopo dovevano affrontare i rigori delle dure stagioni.

Il nascere implicava naturalmente, allora come adesso, il fecondare, e per questo, c’errano i tori e gli stalloni, scelti sempre tra i più belli dei branchi, o meglio acquistati fuori dell’azienda per evitare la consanguineità e migliorare la razza.

La fecondazione delle vacche doveva avvenire in luglio-agosto, e in quel periodo i tori venivano immessi nei branchi dove restavano per qualche mese; gli stalloni invece stavano sempre con il loro branco; questo perché la gestazione nelle due specie non ha la stessa durata. Non appena una femmina restava *pregna* rifiutava ogni contatto con il maschio fino a dopo il parto. Questa non era certo una regola fissata dall'uomo, era una regola di natura che nessuno poteva e può violentare. C'è una unica specie che ha sovvertito questa e tante altre leggi naturali. Perciò quando ad una donna troppo facile si vuol dare per ingiuria il titolo di vacca, ci si dovrebbe rendere conto che esso è offensivo per gli animali; semmai sono questi che potrebbero ricorrere ad una inversione di termini per ingiuriare le loro femmine. E' solo uno scherzo, forse anche di cattivo gusto; del resto oggi certi titoli non costituiscono più offesa, ci vuole altro.

Nel periodo della gestazione i tori se ne stavano appartati, docili e tranquilli; diventavano però irrequieti e violenti nel tempo degli amori. So di un toro, si chiamava "Belviso", che per uscire dal recinto dove era tenuto e unirsi al suo branco non esitò a "incornare" il cancello di chiusura, largo quattro metri ed alto circa due. Lo strappò via come un fuscello, ma tanta era stata la violenza del colpo che le corna gli si incastrarono e quell'ingombro gli rimase sulla testa. E poiché, sempre più inferocito, non si lasciava avvicinare, per poterlo liberare si dovette aspettare che la denutrizione lo ammansisse.

Dove di maschi ce n'era più d'uno, nei grandi branchi, avvenivano alle volte lotte epiche e feroci che potevano anche finire, ma raramente, con la morte di qualcuno di loro. Non era raro invece il caso di maschi perdenti, ridotti a mal partito, che si "rintanavano nel folto" per riprendere forza e rifarsi dello smacco subito. Anche questa è una Legge di natura, la Selezione.

L'atto dell'accoppiamento per la riproduzione è semplice e pulito in tutte le specie animali, senza giuochi, variazioni od inversioni. Queste erano e sono una prerogativa della specie che su tutte regna e che ha elevato il sesso a ragione di vita, non sostituibile da alcun altro valore, materiale o culturale o spirituale. Le eccezioni sono poche e confermano la regola.

Tra gli animali tutto è semplice; il maschio fa il maschio e la femmina fa la madre. Questo è il ruolo più impegnativo e faticoso; è nella femmina che si compie il mistero, che rimane tale anche dopo la scoperta del suo meccanismo, è in lei che il nascituro si forma e si completa, è lei che lo deve partorire, allattare, crescere e difendere.

Oggi molte donne rifiutano il ruolo di madre, ritenuto non confacente alla loro dignità, alla loro libertà, alla loro cultura, umiliante. Ma non è vero il contrario? Non si devono considerare le donne superiori all'uomo, più complete dell'uomo in ogni senso

proprio perché hanno questa missione? Nessuna donna dovrebbe tradire i propri figli, fin dall'atto del concepimento, accettandone i sacrifici che alla fine le arrecano gioie solo sue, orgoglio solo suo. Ogni uomo, maschio o femmina che sia, ricorda la madre nella serenità, la invoca nelle tribolazioni. Ognuno di noi, quando è sul punto di varcare l'ultima soglia, se ha paura chiama la madre, non il padre; è a lei che vanno gli ultimi sguardi! E' dunque tanto avvilente il ruolo di madre?

Perdonatemi, è lo sfogo di uno che si sente sorpassato dagli eventi ma che non può e non vuole credere morti e sepolti certi valori morali e umani del suo tempo. Ritorno all'argomento.

Un'altra attività dell'azienda era l'allevamento degli ovini, in parole povere delle pecore. Chi non le aveva, vendeva i pascoli invernali agli allevatori. Venivano questi quasi tutti dalle regioni di montagna, Marche, Umbria e Abruzzo, per portare le loro greggi a "svernare" in Maremma, ricca di buone erbe e di tiepido sole. Di conseguenza in tutte le aziende medie e grandi le pecore c'erano. Non so dirvi molto in proposito, perché quando le pecore si trovavano "a maremma" io ero sempre fuori a studiare, e solo saltuariamente, nelle vacanze, potevo ritrovarmi in campagna, con qualche breve visita alla "capanna" dei pecorai per mangiare "giuncata" e ricotta calda nel piatto "burino".

Questo allevamento, oltre che essere una fonte di guadagno, era strettamente legato alla rotazione annuale delle coltivazioni, grano, avena e pascolo; le pecore si nutrivano con il pascolo e davano il loro "frutto", il latte, per fare formaggio e ricotta; la loro permanenza sui terreni serviva anche alla concimazione, voi capite in che modo, che avrebbe portato il suo beneficio nei due anni seguenti.

Credo di avervi fatto capire qualche cosa dell'agricoltura di quei tempi, o almeno lo spero, ma mi accorgo ora di non avervi detto della gente che sui campi passava la sua vita tra fatiche, sudore, molti sacrifici e poche soddisfazioni.

Intanto vi dirò che tutto il personale dell'azienda ubbidiva alle disposizioni e agli ordini che venivano loro dati da alcuni capi; per i Butteri, i Bifolchi e i Vaccari c'era il "Capoccia", anche più d'uno con compiti ben divisi e precisi. Per i Pecorai, che comprendevano i "Biscini", ragazzi principianti, i Pastori, che accompagnavano le greggi sui pascoli e li mungevano, il Caciere, che dal latte otteneva il "Frutto", per i pecorai, dicevo, c'era il "Vergaro". Nelle grandi aziende c'era poi il "Massaro" che disponeva tutto, programmava i lavori e il modo di compierli; egli rispondeva del suo operato solo al Padrone o al suo Ministro.

Che genere di vita era? Dura, di sacrifici e di privazioni, ogni azienda nel suo guscio senza contatti con altri gruppi; dura specialmente per le "Compagnie" di lavoratori che

venivano dalle zone dell'interno, donne e uomini, costretti a vivere sul posto per lunghi periodi in alloggi di fortuna. Era una vita che induriva i corpi e gli animi. Malgrado tutto io però credo che fosse una vita serena, accettata con sopportazione e paga delle poche gioie possibili, vissuta con cristiana rassegnazione. Ricordo che il Sabato di Pasqua, quando già era incominciata la fienagione, la gente dei campi si recava al mattino a lavorare e alle dieci, quando si scioglievano le campane della Resurrezione del Cristo e con il loro suono inondavano anche le più lontane campagne, questa gente si inginocchiava, recitava l'Angelus e ritornava alle proprie case. Erano momenti di pace e di fratellanza che avevano un valore oggi non più inteso.

Le condizioni più difficili erano quelle dei pecorai, sempre sui pascoli con il bello e il cattivo tempo, con la pioggia, con il vento, con il freddo pungente e il caldo soffocante. Si alzavano per primi, innanzi l'alba, e andavano a riposare per ultimi. Eppure non era raro il caso di vedere questi uomini affaticati sedere la sera intorno al fuoco nella Capanna a raccontarsi l'un l'altro i propri casi, con il "Vergaro" che a un certo punto, con la Corona in mano, intonava il Rosario a cui tutti rispondevano partecipando, prima del breve sonno ristoratore.

Voglio finire queste mie note con un'altra divagazione su fatti personali.

Legate alla vita dei campi che ho cercato di descrivervi erano due attività sempre desiderate, il cavalcare e la caccia.

Il mio primo impatto con il cavalcare avvenne attraverso un asino; sì, un vile somaro sornione e filosofo. Vi dirò prima che il somaro, allora come ora, è di cuoio duro e insensibile o quasi anche alle bastonate. Chi aveva a che fare con esso, alle volte più testardo e insensibile di lui, ricorreva allora alle percosse sulla testa e sulle orecchie, a cui il poveretto era particolarmente sensibile. Un somaro che avesse conosciuto e provato quel trattamento di riguardo era perciò portato ad abbassare e scostare la testa ogni volta che vedeva qualche movimento sospetto intorno a lui. Il mio somaro era uno di questi. Avevo sette anni e mi trovavo a Cellere da mio nonno. La mia più grande soddisfazione giornaliera era quella di prendere la sera la "museruola" piena di "biada" per i cavalli, montare su quel "destriero" e andare fino alla stalla, in tutto cinquecento metri. Una sera, al momento di partire per la mia consueta cavalcata il "cordino" della museruola andò a finire sotto lo zoccolo anteriore destro del mio "Valoroso", così si chiamava il somaro, e poiché lui voleva partire con la gamba sinistra, mi strappava via la "museruola". Ogni volta lo fermavo e ritentavo, ma lui testardo era sempre con la sinistra che ricominciava a muoversi. Per non scendere pensai bene di tirarmi proprio sul collo di Valoroso e sdraiarmi, sì che con il braccio e la mano potessi arrivare a battergli sulla zampa destra

per fargliela muovere, e così recuperare il cordino. Il somaro sopportò tutto con pazienza, ma quando vide il mio braccio allungarsi e passargli vicino al muso credette di vedere in esso il solito bastone, e per schivarlo abbassò verso terra collo e testa e io mi trovai a scivolare a capo in giù verso il selciato. Il risultato fu il crescere di una bella protuberanza sul tipo di quella di Fortunello di buona memoria. Fu uno scorno avvilente, senza contare le risate e la canzonella di tre o quattro miei coetanei che fino a un momento prima mi avevano guardato con rispetto e con invidia.

Della caccia ho un ricordo in parte lieto, offuscato però alla fine da un episodio che mi colpì nel profondo dell'animo. Cacciare mi piaceva molto, pur non essendo che un mediocre tiratore. Ho "appostato", inseguito, scovato e "gattonato" per qualche anno ogni specie di selvatico delle nostre zone: allodole, quaglie, colombi, starne del mio Paese d'origine, beccacce, le regine del bosco. Queste mi attiravano e mi affascinarono più di tutti, per la loro rarità, la loro furberia e la loro bellezza. Si fermavano da noi, e lo fanno ancora un po', nel viaggio verso il Sud, dove vanno per sfuggire alla morsa del freddo del Nord, da dove provengono. Preferivano le macchie delle colline dietro il mio Paese, sempre dove si trovavano branchi di vacche al pascolo, per utilizzare nei loro movimenti i varchi lasciati da quelle nei loro spostamenti e utilizzare i loro rifiuti a scopo manducatorio. Si abituavano alla presenza e ai richiami del "vaccaro", al suo lungo modulato fischio di richiamo e al suono dei "campani" dei capibranco, tanto da non farne più motivo di allarme. Si internavano invece nel "folto" ad ogni rumore non abituale, e quindi sospetto, e lì rimanevano vigili, con il capo ritirato fra le ali, il lungo becco teso in avanti, il cuore in tumulto, in attesa degli eventi.

La loro caccia era difficile e richiedeva prima di tutto e sopra tutto un cane calmo, intelligente, addestratissimo, che doveva avere una perfetta intesa con il cacciatore, perché entrati nella macchia cane e cacciatore non si vedevano più, eppure dovevano sempre, in qualche modo, essere in contatto fra loro. Al collo del cane si metteva un campanello, il cui suono non allarmava il selvatico e però permetteva al cacciatore di seguire gli spostamenti del suo compagno e individuarlo al momento della "punta", quando anche il campanello taceva, e trovarsi pronto all'imbracciata quando dopo un lungo "pedinare", pressato dal suo persecutore, la beccaccia era costretta a levarsi in volo verso l'alto per poi planare silenziosamente verso un altro punto della macchia, in genere su una carbonaia.

Io avevo un cane meraviglioso, una femmina di bracco-tedesco. Era abituata nel bosco a tracciare il terreno in larghe giravolte dinanzi a me, e io la seguivo nella direzione indicatami dal suo campanello. Per farle capire dov'ero lanciavo di tanto in tanto il fischio del vaccaro; se non lo facevo lei si fermava per riprendere il suo zigzagare metodico solo

dopo avermi risentito. Il momento della punta, quando lei rimaneva immobile anche dopo il mio fischio, era l'inizio di una corsa pazza attraverso rami, "rogare", "stracciabragare", e nessun ostacolo ci poteva fermare, fino a vedere il cane seguire gattonando il selvatico e costringerlo a levarsi.

Allora ti salvava veramente il cuore in gola; il cane aveva fatto la sua parte, incruenta, ed ora tu dovevi fare la tua, sanguinaria e distruttrice. Quel povero animale schizzava in alto nella vegetazione con un rumore inconfondibile, col il plof-plof dei colpi delle ali sui rami e il sibilo dell'aria schiaffeggiata dalle remiganti; cercava di alzarsi fino a raggiungere le cime degli alberi per poi fuggire a volo radente. In quel momento, quando finiva l'ascesa, solo in quel momento riuscivi a intravederla, la tua ambita preda, e solo in quel momento eri in condizione di colpirla, quasi sempre "d'imbracciata", senza mirare. Il risultato della tua bella prodezza lo avresti conosciuto al ritorno del cane che, immobile fino allo sparo del fucile, si lanciava poi come un pazzo, pazzo come te ma senza colpe, alla ricerca di un povero corpo senza vita per riportarlo in bocca trionfante ai piedi del suo Dio, il dio della distruzione, stupidamente felice se il colpo era andato bene. Bene per lui voglio dire, non per il povero selvatico.

Un giorno mi avvenne di trovarmi con una di quelle beccacce infurbite dai vari colpi di cui certamente erano state fatte segno senza essere colpite: noi le chiamavano "invizzate". Ammaestrata dai pericoli corsi non si lasciava avvicinare né dalla mia Miss né da me; "pedinava" decisa senza mai sostare, e se si sentiva stretta da presso, si levava con l'inconfondibile frastuono ma sempre fuori tiro, e tranquillamente si allontanava dal pericolo andando a posarsi nella carbonaia che seguiva. Passai tutta la mattinata in questo "trova e fuggi"; io ed il cane eravamo sfiniti e dovemmo abbandonare. Mi rimaneva dentro una "rosicarella" per la presa in giro subita e per la "canzonella" inevitabile degli amici a cui non avrei potuto fare a meno di raccontare l'avventura.

Il mio comportamento era tanto da sportivo, come si gloriano di definirsi tutti i cacciatori a loro giustificazione, che non riconoscevo alla mia antagonista il diritto alla difesa nel solo modo che gli era consentito, fuggire. Era un fatto imperdonabile che doveva essere punito e represso.

Durante il ritorno a casa, nove o dieci faticosi chilometri in bicicletta (quello sì che era sport!), architettai un piano strategico degno di un Napoleone, e la mattina seguente ritornai sul luogo della mia "vergogna" per conseguire la mia "vendetta".

Appena iniziata la battuta ritrovai la mia "nemica"; il solito volo, la solita planata fino alla vicina "carbonara", la solita corsa frenetica della mia povera Miss disorientata e avvilita, evidentemente anche lei convinta che fosse dovere della agognata preda fermarsi

dopo il solito “pedinamento”, lasciarsi puntare in “ferma” e dopo levarsi in attesa della fucilata. Questo era un modo anomalo di comportarsi, da vera strafottente maleducata!!!!

Io però avevo il mio piano; arrivai a quella carbonara, mi misi al bordo di essa con le spalle verso la vegetazione e attesi immobile e attento. Sentivo Miss che cercava, che inseguiva e il plof-plof del volo di fuga verso un'altra carbonara. E questa cosa si ripeteva, si ripeteva ogni volta il cane ritrovava l'animale, e io ero convinto che questi si divertiva nel giuoco, e non sapeva invece che era questione di vita o di morte.

Io attendevo, ogni tanto lanciavo il mio fischio per tranquillizzare Miss, sempre più lontana da me, e attendevo fermo, perché sapevo che se il cane non si fosse stancato prima, ed ero sicuro che non sarebbe avvenuto, il selvatico avrebbe fatto il giro di tutte le carbonaie e poi sarebbe ritornato nella prima. Dopo un po' fui sicuro che la preda si stava avvicinando, il plof-plof si sentiva ogni volta più forte e vicino, finché udii il sibilo dell'atterraggio nella carbonaia non lontana dalla mia; mi feci più vigile e attento, Miss era sempre all'inseguimento. Il povero animale si levò per l'ultima volta e si diresse dove stavo io. Mi si presentò radendo gli alberi, con il lungo becco proteso, senza vedermi tra i rami, e poi allargò le ali in frenata per posarsi. In quel momento ne ammirai la bellezza, il colore del piumaggio, l'armonia dei movimenti, un prodigio del Creato.

Ma io ero un cacciatore, in attesa della rivincita, e proprio in quel momento sparai. Le portai via un'ala ed il volo continuò per inerzia verso di me, e quel povero corpicino mi sbatté sulla coscia e cadde a terra, emettendo un piccolo grido strozzato e straziante, come un bambino. Morì dopo alcuni istanti, ma quando lo raccolsi aveva due lacrime, o così vidi io, negli occhi che mi guardavano imploranti ed accusatori.

Qualche cosa mi si ruppe dentro lasciandomi scosso e smarrito; perché l'avevo fatto? In quale meandro della nostra anima si annida la mania della distruzione? Perché io posso ammirare una creatura di Dio per la sua forza, la sua bellezza, i suoi movimenti, e non vedere più queste cose se ho in mano un fucile? Perché allora mi piace uccidere, e *uccidere con ferocia?*

Molti dicono che la caccia è uno sport! Sarebbe più bello e meno diseducativo se ci andassimo con una cinepresa invece che con un'arma! Lo sport è una gara civile, una competizione in cui i contendenti devono avere le stesse possibilità, e vinca il migliore! Perché allora non diamo alle creature che per sport vogliamo distruggere, le stesse nostre possibilità?

Diamo anche ad esse un bel fucile, o qualcosa di equivalente di cui sappiano servirsi, e fatemi sapere poi quale sport preferireste!

Quella sera a Livio ed Emilio, i miei amici anch'essi cacciatori, raccontai tutto, con molti accessi di commozione, di vergogna, di pianto, sì, anche di pianto, giurando che non sarei più andato a caccia; ma non vollero credere al mio cambiamento. Io invece mi commuovo e mi rattristo ancora oggi!

Mi separai da Miss, e anche quella fu una cattiveria; la mandai in campagna da un mio zio agricoltore e lì morì un paio di anni dopo. Quel cane mi aveva idolatrato e lontano da me si sentiva sperduto. Anche questo è un motivo di rimorso e di rimpianto. Si è trattato però sempre delle lacrime del cocodrillo. Sono spiacente di avervi coinvolto in queste mie rimembranze, forse un po' troppo patetiche. Devo chiederne scusa a Voi e al Bollettino della STAS che mi ha ospitato.

Cesare De Cesaris